Un grande narratore grigione : Domenic Gaudenz

Autor(en): **Luzzatto, Guido Ludovico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **40 (1971)**

Heft 3

PDF erstellt am: **28.03.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-31265

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

GUIDO LUDOVICO LUZZATTO

Un grande narratore grigione: Domenic Gaudenz

Avevo creduto che il libro di Domenic Gaudenz *(Ein Landarzt erzählt,* — Un medico di campagna racconta —, Calven Verlag, Chur 1970) sarebbe stato interessante soltanto come manifestazione locale, per la conoscenza di una zona dei Grigioni e per le condizioni di vita di un medico.
Invece sono stato sorpreso per il valore veramente eccelso di questi raccontini.
Indirettamente, ciò ritorna ad onore della terra grigionese, dell'Engadina bassa, in cui è fiorita quest'arte classica, che mi ricorda la novellistica italiana migliore, dal Novellino a Franco Sacchetti e alla novella del «Grasso Legnaiuolo», cioè alla fioritura toscana del raccontino pepato e gustoso. Per altri aspetti, la forma dell'apologo di Gaudenz ricorda invece la prosa squisita di Gaspare Gozzi. Troppo modestamente, nella introduzione a queste sessanta novellette, l'Autore dice che si tratta di storielle «ganz unmodernen»: ebbene unmodern può chiamarsi soltanto quello che ricorda un gusto invecchiato; ma questa freschezza originaria scaturisce con tale perenne vitalità che nessuno, neanche il lettore più pervertito dall'adattamento alla moda, potrà trovarla non moderna: anzi quest'arte è destinata a un successo crescente, e può apparire modernissima, grazie alla scaturigine così possente, che la maggioranza degli scrittori detti moderni cercherà senza riuscire a trovarla.
In certo senso, d'altra parte, il libro di Domenic Gaudenz ricorda le immortali amenissime storielle di Hebel. Indirettamente, questo capolavoro testimonia per la vita popolare straordinaria del paese democratico di lingua ladina: perché questi racconti, che l'Autore ha tradotto dalla sua lingua romancia, sono sgorgati da una comunione intima veramente democratica con la vita del popolo: come le novelle fiorentine del Trecento, sono nate, intanto, dal gusto del raccontare piacevole, a voce in un cerchio di amici: sono nate inoltre dalla cultura letteraria di una lingua parlata locale, specialmente amata, come è il caso del toscano dell'epoca di Dante e Petrarca. Domenic Gaudenz appartiene a una famiglia di parroci, medici e dentisti profondamente legata alla patria engadinese e a tutta la sua gente. Per ravvivare la lingua romancia minacciata, egli si è dedicato da tempo alla letteratura nella sua lingua materna, scrivendo piccoli drammi, radiodrammi e racconti. Dallo stesso amore è nata, da un altro Gaudenz, la moderna traduzione in lingua ladina di tutta la Bibbia.

Triste è il particolare che l' Autore paralizzato, abbia dettato questa sua prosa vivissima a causa dell'invalidità che lo ha costretto ad abbandonare la professione; ma nell'esercizio di questa professione egli ha trovato tutti i motivi della sua opera narrativa: tanti casi estremi della vita rude di quei montanari, anche talvolta di zingari, di nani, di idioti e di anormali. Ossia non si tratta di un'arte che riflette sugli aspetti della vita umana di tutti i giorni, ma bensì della spinta a riferire tanti fatti curiosi, bizzarri, commoventi ed eccezionali.

Molto di rado Domenic Gaudenz accenna a particolari pratici della sua esistenza di medico. Nella prefazione, ha evocato molto vivamente e graziosamente la vita parsimoniosa e allegra della numerosa famiglia di un parroco riformato dal magro stipendio; e in uno dei racconti viene accennato, con una lieve amarezza, che il sopraprezzo di cinque franchi istituito per le chiamate di notte del medico, valse a far sì che quasi tutti impararono ad aspettare la mattina. Frattanto il racconto dell'avventurosa corsa dello scrupoloso dottore, ligio al suo dovere, in una bufera di neve notturna, dopo un lieto ballo di capodanno è riuscito uno dei più smaglianti gioielli di questa raccolta. Domenic Gaudenz ha voluto anche vendicarsi di alcuni clienti ospiti di albergo, che lo hanno irritato, o hanno abusato della sua premura.

Non posso lasciare sotto silenzio un passo che considero riprovevole: Domenic Gaudenz ha sentito il bisogno — excusatio non petita — di premettere di non essere antisemita, e ahimé, ha anche scritto proprio la frase famosa detta da quasi tutti i tedeschi complici più o meno involontari della persecuzione nazista: « Uno dei miei migliori amici è ebreo ». A mio parere, affrontando questo tema, o l'Autore doveva considerare il caso di un cliente moroso come un caso semplicemente individuale: o, se voleva affrontare la questione ebraica, dopo tutto quello che è successo, aveva il dovere di ricordare che si tratta della stirpe dei Profeti, di Gesù e di Paolo, di Spinoza e di Einstein, ossia di una stirpe o nazione, e che questa stirpe, la quale ha dato tanto per esempio ai progressi della medicina, è stata anche straziata, perseguitata e massacrata come nessun altra. Invece, il Gaudenz ne parla qui come poteva essere naturale (e non fu senza gravi conseguenze), o corrente generalmente, ai tempi dell'infanzia di questo brav'uomo.

In particolare, Domenic Gaudenz denunzia il fatto che il Rabbino-capo di Roma è partito senza pagare il conto. Ora, il Rabbino-capo di Roma è una persona bene individuabile: se tanto diceva il Gaudenz, aveva il dovere di aggiungere nome e cognome. L'attuale Rabbino-capo di Roma ha vissuto la tragedia recente, ed ha visto la morte davanti alla fossa già scavata, e fu prodigiosamente salvato: di lui non può trattarsi certamente, ma la denunzia lo può danneggiare. Dei precedenti Rabbini-capo di Roma, uno ha accettato tanto la religione altrui, da battezzarsi assumendo il nome di Eugenio papa Pacelli. Un altro, precedente, fu sottomesso a Mussolini, tanto da smentire, su ordine del capo di governo, le notizie sulle prime manifestazioni del fascismo contro gli ebrei, così come fanno oggi alcuni ebrei russi, sotto la pressione di quel regime autoritario.

È deplorevole che a pag. 91 Men Gaudenz sia caduto in questa scorrettezza. Rinnoviamo frattanto i rallegramenti per il dono letterario prezioso

che ci ha dato dalla sua infermità, per la salute morale di questa povera umanità travagliata e sconvolta.

II

I sessanta racconti di Men Gaudenz sono così vitali nel loro nucleo che suscitano naturalmente la volontà di raccontarli nuovamente con le proprie parole: e dovrebbero, anche in avvenire, diventare motivi per nuove opere d'arte, per affreschi, per motivi musicali, forse, per esempio, per un balletto in un ciclo variato della vita dei montanari. L'edizione attuale dei racconti è illustrata da cinque incisioni in legno di Giani Castiglioni, che non sono certo congeniali con questa creazione, perché sono modelli di stilizzazione espressionista, concentrata e monumentale nel bianco e nero angoloso, mentre la vita frizzante dei racconti di Gaudenz è opposta ad ogni stilizzazione artistica, è la vita stessa nella sua immediatezza. Il gusto sicuro, la innata finezza dell'Autore fanno sì che anche i particolari più grotteschi e più realistici, più vicini al crudo naturalismo corporeo noto ad un medico, non divengono mai grossolani e volgari. Proprio questo dimostra quale senso originario dell'arte sia nella vocazione di questo mirabile narratore.
Non una delle sue novellette è insipida, non una passa sotto gli occhi del lettore senza suscitare una partecipazione della fantasia. Onde ci troviamo davanti a un mondo, che tutto quanto vorremmo potere illustrare nuovamente.
Indimenticabile è quel racconto che rende il coraggio sovrumano di una donna che ha perduto un occhio per il colpo di una cornata ricevuta da una mucca, e che tuttavia, senza un gemito, continua impavida il suo lavoro, compie il suo dovere quotidiano prima di farsi visitare, ed ostinatamente rifiuterebbe di farsi trasportare all'ospedale, tanto si sente insostituibile nei suoi compiti di lavoro per la famiglia. Analogo è il caso di un apoplettico che rifiuta di farsi visitare a casa per risparmiare il denaro, e si reca invece all'ambulatorio del medico malgrado il pericolo; sull'aspetto della faccia sfigurata, egli e la moglie fanno le più allegre risate, ma l'uomo vuole ad ogni costo riavere l'uso del braccio e della gamba per riprendere il suo lavoro. Il coraggio, la fortezza, la rude disinvoltura si manifestano anche nel caso di un uomo punto da una vipera, che nega la gravità del pericolo. Un diavolo nella stufa, un uomo che approfitta della porta sempre aperta della casa del parroco per entrarvi a dormire sul divano e per sedersi alla tavola di famiglia, è un altro di questi tipi formidabili, che lo scrittore sa rendere con pochi tratti: e ne narra anche la lestezza con cui sostituisce, presso un oste, una bottiglia di acqua fresca a una bottiglia di acquavite.
Il freddo patito in casa; le scarpe spesso mal suolate e le calze bagnate sono rievocati in modo eccellente; e così assistiamo alla scena del dottore annunziato per tutti i malati di un villaggio quando arriva in un gruppo di case lontano e difficilmente accessibile.
Notiamo che l'Autore evita sempre di parlare del centro della sua attività, di Scuol, ed invece non può far a meno di nominare più volte siti che gli sono cari, i cui nomi fanno parte di queste poesie: Valle della Forcola, Rasaina, Graun, Valle Muranza.
Al ciclo dei rudi montanari quasi barbari (benché civilissimi in altro sen-

so), si contrappongono gli uomini degli alberghi, del luogo di cura: e qui ci si presenta per esempio il giovane messicano, che il medico guarisce allo specchio con la sua forza di suggestione. Altri casi bizzarri sono quelli narrati dell'estrazione di denti, che esigono una forza erculea: perché senza volerlo, al centro del ciclo epico e del balletto musicale, l'Autore ha posto se stesso, l'uomo di una forza fisica e psichica eccezionali, un eroe buono, che risalta come il protagonista di tante fatiche, e che è anche capace di dare un formidabile schiaffo, quando uno schiaffo ha ricevuto da un rustico cliente furibondo.
Il ciclo finale è quello che rende la terribilità della montagna nevosa, delle valanghe, delle bufere, degli improvvisi fiotti violenti di torrenti impetuosi.
Così si ricordano salite a piedi, avventurose cavalcate ed anche la corsa ardimentosa in una jeep per raggiungere una madre gravemente ammalata.
Il battesimo di un bambino ancora non nato, nel ventre della puerpera, è un altro episodio indimenticabile, raccontato e descritto senza cadere nell'impudicizia.
Questo mondo multiforme, pittorico e musicale, interessa gli amici della patria grigionese, ma farà la sua strada anche oltre gli Oceani.

III

L'ammirazione profonda per l'opera letteraria di Domenic Gaudenz ci impone però di distinguere il carattere della sua vocazione: opere come questa, nata tardivamente da un uomo di azione, eroe ed autore ad un tempo della sua epopea, non si lasciano ridurre alle definizioni di una estetica esclusiva, la quale è condannata ai sofismi, evitando di guardare in faccia la realtà: nell'opera di Gaudenz il contenuto dei casi riferiti ha sempre la prevalenza, l'Autore non è stato poeta sempre, non ha avuto una vocazione di contemplazione e di espressione, bensì, dalla sua forza eccezionale, psichica e fisica, ha tratto, ridotto a questo dalla malattia, anche il vigore eccezionale della narrazione, del resoconto delle proprie esperienze.
Recentemente in Italia, un medico, Angelo Lodi, si è rivelato anche scrittore, da una sensibilità delicata superiore, non senza alcuni difetti di esecuzione inesperta. Invece il Gaudenz è, anche come narratore, un dominatore felice della vita. Egli dice di avere scelto queste sessanta novelle fra molte altre: rimaniamo desiderosi di vedere gli altri raccontini, e speriamo che le istituzioni competenti non mancheranno di curare la edizione del testo romancio originario: poiché questa prosa non vale certo meno della lirica di Peider Lansel.
Se dobbiamo invece dare un giudizio restrittivo, consideriamo che quest'uomo d'azione gagliardo non è però un metafisico, perciò troppo poco maturate ci sembrano le considerazioni sul Pater Noster, e sul filosofo che ne propone il rinnovamento, oppure sul fatalismo, presentato come ipotesi. Il Gaudenz è grande nel raccontare in modo originario tutto quello che gli è occorso: non sembra mai che si vanti, anche quando per esempio sottolinea di avere salvato un nano con grave pericolo della sua vita. Il modo di raccontare è così spontaneo, scaturisce talmente dall'ingenuità del gigante buono, che non si può mai dubitare della sua veridicità: gio-

va anche a questo senso di vero, il modo con cui in uno stesso capitoletto si concatenano testimonianze e motivi diversi.
Anche quando abbiamo udito già rinarrato da altri un episodio, lo leggiamo con diletto, eppure il contenuto straordinario è stato riferito fedelmente: così è il caso dell'oste fiducioso che va a dormire e lascia i clienti servirsi e pagare, così è il caso dei due cani che salvano un epilettico precipitato sull'orlo di un abisso con un duplice salvataggio intelligente, il caso eccezionale del cavallo arrabbiato, che perfino scaglia lontano uno zuccherino molto amato. Qui l'Autore, senza essere un metafisico, ha però un'affermazione degna di nota: « Certamente anche gli animali hanno una vita d'anima ed un sentire che possiamo valutare quasi come umano ».
Tutto è interessante, e tutto esige quasi di essere ricordato: un mondo alpino, grigionese ed anche austrotirolese e italiano ci si rivela in modo formidabile: è la punta orientale dei Grigioni, fra il Tirolo del Nord, la valle Venosta, l'Alta Valtellina di Bormio: l'Autore lascia incerta la localizzazione di molte sue imprese, rendendo così più grandiosa e quasi leggendaria la zona delle sue azioni epiche, dei suoi interventi, delle sue corse pericolose, anche fra le valanghe e le irruzioni improvvise di torrenti impetuosi; ma, sebbene il territorio di questi soccorsi leggendari comprenda anche valli limitrofe, il personaggio protagonista, ossia l'Autore, e gli uomini gagliardi principali affondano le radici nell'antica democrazia grigionese, quella che festeggiava, con la parola profetica di Ragaz, la festa in onore dell'eroico Benedetto Fontana nel giorno in cui l'Autore nasceva.
Siamo costretti così, dalla stessa efficacia della parola del narratore, a ricordare gli aspetti sostanziali di questo mondo rivelato: la distrazione del medico, così toccante, che salva senza volerlo una povera venditrice ambulante, visitata mentre voleva soltanto vendere la sua merce, e si scopre gravemente ammalata di tubercolosi; l'ubriaco disteso in mezzo alla strada di notte, che induce il medico e suo figlio a tutte le precauzioni, temendo una finta e un'aggressione; sei uomini apparsi improvvisamente al salvataggio dal ghiaccio liscio dell'automobile; il letto antico altissimo, costruito così per il pericolo di orsi o di altri animali; la bimba trovata invasa da formiche pericolose, il bimbo che mangia la polenta di un impacco caldo, infine la serie di disgrazie di un povero bambino fragile e sfortunato, divenuto il protetto prediletto del medico, il quale agisce anche anche come angelo protettore del misero Gianin.
Non si cesserebbe mai dal rievocare questi nuclei vitali, i quali, come quelli biblici e quelli di certi libri di novelle italiane antiche, hanno in sé i germi per risuscitare in nuove creazioni artistiche.
Rimane il dovere di confessare, di testimoniare, di contro al riconoscimento obbiettivo, l'esperienza soggettiva, che doveva a quest'opera in sessanta episodi una vitalità fortificante in momenti di smarrimento e di amarezze per tutta la propria esistenza.
Dove siamo oggi ? Esistono ancora, in qualche recesso di Terra Grischuna, i continuatori di questa gente gagliarda e laboriosa fino al fanatismo? Comunque, l'apparizione di quest'opera d'arte sembra un auspicio di bene in un'ora di scompiglio, di volgarità e di degradazione delle genti.